

Epifania del Signore

Is 60,1-6; Sal 72 (71); Ef 3,2-3.5-6; Mt 2,1-12

LUCE PER LE GENTI

L'Epifania simboleggia la chiamata delle genti alla fede. Quanto nel Vangelo contraddistingue i Magi non è il loro essere re, e ancor meno il loro essere in tre (né l'una né l'altra caratteristica trova riscontro in Matteo, l'unico evangelista che ne parla); il loro tratto peculiare è di appartenere alle genti. Quanto conta è il loro essere non ebrei. Il punto decisivo si trova in questa qualifica di venir presentati come simbolici rappresentanti delle genti.

Il termine «genti» (nel greco neotestamentario *ta ethnè*, in latino *gentes*) e l'equivalente «gentili» sono diventati di difficile comprensione. Ciò avviene non solo perché sono parole desuete, ma anche perché nella storia del cristianesimo le si è troppo a lungo fraintese. A causa del predominio conquistato dalla teologia della sostituzione (al giorno d'oggi ufficialmente respinta), la Chiesa giudicava se stessa come nuovo e vero Israele, vale a dire come un Israele universale nel quale tutti i popoli erano chiamati ad entrare. All'interno di questo orizzonte, le «genti», in luogo di essere i non ebrei, divennero per forza di cose i non cristiani. Non a caso il concilio Vaticano II intitola ancora «*Ad gentes*» il decreto sull'attività missionaria della Chiesa.

Per comprendere la solennità dell'Epifania occorre far proprio il messaggio contenuto nella seconda lettura. Il mistero tenuto celato agli uomini delle precedenti generazioni è «che le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e a essere partecipi delle stesse promesse per mezzo del Vangelo» (Ef 3,6). In questo suo versetto la lettera agli Efesini ripropone, con il linguaggio che le è proprio, la visione prospettata da Paolo ai credenti della Chiesa di Galazia: «Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Gesù Cristo, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio o femmina, poiché tutti voi siete uno in Gesù Cristo. Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa» (Gal 3,26-29). Il cuore della



James Tissot, L'adorazione dei Magi, 1886-1894. New York, Brooklyn Museum.

solennità dell'Epifania sta in ciò: attraverso la fede in Gesù Cristo i chiamati dalle genti divengono partecipi di una promessa che in precedenza non li riguardava in prima persona.

La prima lettura presenta Gerusalemme come la futura meta del pellegrinaggio dei popoli: «Cammineranno le genti alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere» (Is 60,3); in un certo senso Matteo riscrive e riattualizza questa visione spostandola a Betlemme e incentrandola sul bambino figlio di Maria adorato dai Magi attraverso i simbolici doni dell'oro regale, dell'incenso divino e della mirra umana e mortale. Matteo, attraverso l'adorazione dei Magi, espone in maniera narrativa la convinzione secondo la quale i chiamati da Israele e dalle genti formano in Gesù Cristo un solo corpo e partecipano a un'unica promessa.

Alle genti non è chiesto di diventare giudei. Al pari dei Magi, anche i gentili sono, per così dire, invitati a fare ritorno al loro paese (cf. Mt 2,12); è la, nelle loro lontane terre d'origine, che devono testimoniare la fede in «Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo» (Mt 1,1). La profezia di Michea (Mi 5,1-3; Mt 2,6) parla di Betlemme come il luogo da cui «uscirà un capo che sarà pastore del mio popolo Israele»; tuttavia Simeone nel suo inno (che rappresenta una specie di equivalente lucano dell'episodio dei Magi) affermerà che il bambino sarà tanto gloria d'Israele quanto luce per le genti (Lc 2,32; Is 42,6).